



Movimento di
Volontariato
Italiano



Profezie e responsabilità
dei cittadini per ripartire dalla crisi

Documento preparatorio
Laboratorio Nazionale
ROMA · 1-3 Giugno 2012

**Accompagnare il parto
di un mondo nuovo**

**Profezia e responsabilità
del volontariato dentro la crisi**

a cura di **Giovanni Serra**

PERCHÈ QUESTO DOCUMENTO

LA SINTESI DI UN CAMMINO ... PER RILANCIARE IL CONFRONTO

Questo documento è il frutto della riflessione e del confronto che ha impegnato il nostro Movimento negli ultimi anni. In particolare il **2011, Anno Europeo del Volontariato**, è stato per noi occasione di ripensare il nostro ruolo di volontari in una **società attraversata da profondi cambiamenti** che stanno mettendo radicalmente in discussione le forme e i valori della nostra civile convivenza. Riflessione che abbiamo condotto, nel nostro stile, a partire da un ascolto e dialogo con la nostra rete e con i volontari, che operano disseminati in tutto il territorio nazionale, grazie a due importanti progetti che ci hanno accompagnato in questo cammino: **ComingTO2011** e **“XXL-spazi larghi di protagonismo giovanile”**.

Con il primo ci siamo chiesti quali sono oggi le parole chiave in cui si riconosce il volontariato italiano e quali sono quindi i temi generatori che sollecitano il movimento. Il secondo ci ha aiutato a portare questa riflessione nel mondo giovanile, scoprendo insieme ai ragazzi come è possibile oggi riaprire spazi di partecipazione insieme alle giovani generazioni.

Questo documento nasce come **sintesi di queste riflessioni**, ed è stato scritto dal Comitato Nazionale del MoVI come strumento per **rilanciare il confronto** sia internamente al movimento che con tutti gli altri “volontariati” e movimenti che condividono un impegno di cittadinanza attiva e di impegno per la tutela dei beni comuni e per la solidarietà.

Lo proponiamo in particolare come **materiale di approfondimento e di confronto in preparazione del laboratorio nazionale** che il MoVI ha organizzato nei giorni **1-3 giugno a Roma**. Presenta le nostre visioni e le nostre analisi sulle quali ci piacerebbe aprire il più ampio confronto possibile.

Invitiamo allora a **seguire il dibattito sul sito internet** www.movinazionale.it nella sezione dedicata al laboratorio nazionale dove saranno pubblicati anche tutti i contributi che saranno mano a mano raccolti e che vi invitiamo a spedire via mail a: laboratorio@movinazionale.it

Sul sito potete scaricare anche il **“Manifesto” di lancio del laboratorio** che descrive le aree tematiche su cui sarà articolato l’incontro con alcune domande alle quali vorremmo rispondere insieme. Trovate inoltre il volumetto **“Il mondo che vorremmo”**, frutto del percorso di XXL, utile per un approfondimento in particolare con i giovani.

Sul sito è possibile trovare anche informazioni dettagliate sull’appuntamento nazionale e iscriversi per partecipare.

INDICE

PRENDERE ATTO DELLA CRISI

pag. 5

La crisi che stiamo attraversando e quella che ci aspetta
Cambiano gli equilibri del mondo, in nome della crescita
senza limiti

Verso l'impoverimento

Una crisi non solo economica, ma anche energetica
e ambientale

Individualismo e liberismo

Crisi del welfare e debito pubblico

Un welfare inefficace

L'innovazione del volontariato e la nascita
del terzo settore

Verso lo smantellamento del welfare

Impoverimento e rischio di crisi sociale

RESPONSABILITA' DEL VOLONTARIATO

pag. 15

Impoverimento, individualismo e solidarietà: la sfida
del volontariato

Un volontariato indebolito

Una "riserva di gratuità"

UNA NUOVA PROFEZIA SULLA SOCIETA'

pag. 20

Accompagnare il parto di un mondo nuovo

Impoverimento, felicità, equità

Una riflessione da condividere

TESSERE DI UN MOSAICO DA COSTRUIRE

pag. 22

La ribellione della gratuità

La riserva di gratuità

Nuovi stili di vita

Ridurre l'impatto

Superare l'individualismo

Nuovo modello di sviluppo

Responsabili del mondo

Le giovani generazioni: fare spazio

I beni comuni

Alleanze per la nuova solidarietà

PRENDERE ATTO DELLA CRISI

La crisi che stiamo attraversando e quella che ci aspetta

Dal 2008 il mondo intero è attraversato da una profonda crisi che sta mettendo alle corde tutto l'Occidente.

Si è parlato, inizialmente, di una crisi passeggera, solo finanziaria, poi si è visto come essa abbia determinato ripercussioni sull'economia reale, sull'occupazione, sulla disponibilità di beni essenziali come la casa...

I governi europei hanno reagito attivando interventi di fronteggiamento provvisori - cassa integrazione straordinaria, sussidi... - pensati per agire in attesa che la tempesta passasse, che le acque si calmassero e l'economia ricominciasse a "tirare". Nel frattempo, si sono persi comunque milioni di posti di lavoro, ed è continuato a crescere il numero di persone e famiglie colpite o minacciate dalla povertà.

Il tema del debito pubblico degli Stati è tornato ad essere rapidamente rilevante. Paesi che si erano fortemente indebitati inseguendo il sogno di una crescita "rampante" (si pensi all'Irlanda, alla Spagna, alla Grecia) a causa della contrazione dell'economia hanno iniziato a subire le aggressioni della speculazione finanziaria e sono stati messi "sotto tutela" dalle istituzioni finanziarie internazionali, costrette a ridurre drammaticamente la spesa pubblica. Stessa indicazione - sempre più stringente - è stata offerta a Paesi un po' meno a rischio ma gravati da debiti pubblici vicini al 100% del loro PIL (l'Italia fra questi) e spinti ad assumere provvedimenti di forte contrazione, che hanno iniziato immediatamente a colpire tutti i settori della spesa legati ai diritti sociali (scuola, assistenza, sanità, pensioni...).

Tutto questo ancora nell'attesa che la crisi passi e che si possa tornare ai livelli di crescita conosciuti prima. Un modo per nascondere il significato reale della crisi e per rimandare l'inevitabile messa in discussione del modello di sviluppo che l'ha generata.

La crisi ha colpito, ovviamente, anche economie più deboli, come quelle di molti Paesi mediterranei, a due passi da casa nostra. In contesti a democrazia ridotta, le aggravate difficoltà economiche delle persone e delle famiglie hanno generato movimenti di piazza - quasi sempre animati da giovani e sostenuti da un diffuso uso di nuove tecnologie - che nel corso del 2011 hanno portato al rovesciamento di molti regimi autoritari che duravano da decenni e sembravano destinati a lunga vita. Crisi economica e crisi politica si sono intrecciate - con differenti esiti - anche in Grecia e Spagna (e successivamente anche in Israele), ma sempre con un insorgere di protagonismo delle giovani generazioni.

Nonostante ciò, tutta la comunicazione istituzionale dei governi occidentali è stata tesa prima nascondere la crisi, poi a convincere i cittadini che la essa sia passeggera e che bastino alcune misure di politica economica - magari ruvide, ma temporanee - a garantirsi la possibilità di superare la notte e tornare allo splendore della luce della crescita.

In realtà, se si guarda alle prospettive di medio periodo, questi conti sembrano non tornare più.

Questa crisi non sembra affatto essere un fenomeno passeggero. È probabile, invece,

che sia il preludio di una crisi più profonda che attraverserà tutto il mondo occidentale e cambierà forse radicalmente e per lungo tempo il volto delle nostre società.

Cambiano gli equilibri del mondo, in nome della crescita senza limiti

Il tema riguarda, inevitabilmente, la dimensione globale dell'economia e la distribuzione mondiale delle risorse.

Il volontariato (o almeno, la parte di esso più attenta alle questioni internazionali della giustizia) da anni denuncia lo scandalo della iniqua distribuzione della ricchezza del mondo. Un mondo nel quale - per riportare una affermazione che nel diventare uno slogan non ha perso un radicato fondamento di verità - il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse del pianeta, condannando centinaia di milioni di persone alla fame, alla deprivazione dei diritti umani fondamentali (come l'acqua) ed alla prospettiva della migrazione¹.

L'assetto economico mondiale, però, nell'ultimo decennio ha iniziato un processo evolutivo profondo che porterà, nel giro di qualche decennio, ad una nuova configurazione.

Il gruppo di Paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) ha iniziato a crescere a ritmi sostenutissimi, paragonabili a quelli dell'Europa nel periodo del boom economico degli anni '60. Un PIL in crescita a ritmi dell'8-10% annuo, a fronte di una sostanziale stagnazione (o anche recessione) nei Paesi oggi più ricchi, porterà, nel giro di pochi decenni, a modificare i rapporti fra le potenze economiche del mondo. Quello che era il gruppo delle potenze economiche mondiali - USA, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia - diventerà progressivamente marginale. Nel 2010 la ricchezza prodotta dalla Cina ha superato quella del Giappone ed entro il 2020 supererà la somma della produzione dei 4 grandi Paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia). Nel decennio successivo anche la ricchezza dell'India sarà superiore a quella della somma dei 4 europei e, contemporaneamente, i paesi BRIC supereranno complessivamente i 6 che fino a ieri dominavano il mondo. Nel 2040 la Cina sarà la prima potenza economica mondiale².

1 *È noto come, al di là degli allarmi strumentali lanciati da certe forze politiche ed amplificati da una stampa a volte disattenta, siano molte centinaia di milioni le persone migranti nel mondo e la stragrande maggioranza di esse si muova non verso i nostri Paesi del benessere, ma all'interno delle aree del Terzo Mondo.*

2 *Cf. Wikipedia, voce "BRIC". Ma, senza dover attendere così tanto tempo, gli influssi di questi cambiamenti di equilibrio saranno molto evidenti nei prossimi anni, grazie al potere di condizionamento esercitato da altri fattori, come il possesso del debito. Se si considera, ad esempio, che quasi la metà del debito pubblico statunitense è posseduto dalla Cina, si comprende come le politiche economiche (e anche quelle più generali) americane non potranno non risentire delle scelte e delle pressioni di un "socio di maggioranza" così forte. Si pensi, inoltre, alla forza di influenza determinata dal possesso delle conoscenze e delle tecnologie. India e Cina sono Paesi che stanno*

Dunque, il mondo sta cambiando i suoi equilibri e quelli che sono stati i “forti” per decenni, diventeranno rapidamente secondari.

Questo fatto ha due conseguenze. La prima è che le politiche di governo del mondo potranno cambiare e saranno comunque legate a filosofie e tradizioni culturali (asiatiche e latino-americane) differenti da quelle che hanno guidato l’occidente. Non è detto che questo sia un male. Certamente sarà diverso.

Verso l’impoverimento

La seconda conseguenza dipende dal fatto che le risorse complessive del pianeta non sono infinite. Dunque, se da qualche parte del mondo grandi Paesi (abitati dal 42% della popolazione globale) crescono, da qualche altra parte ci sarà qualcuno che dovrà diminuire. Questi siamo noi. Inevitabilmente, i cambiamenti degli assetti del mondo ci renderanno meno competitivi e più poveri.

Molta della nostra produzione industriale non reggerà il confronto con quella dei nuovi Paesi, sia sul fronte del costo del lavoro sia su quello dello sviluppo tecnologico. Al di là di qualche eccezione e di nicchie economiche difficilmente aggredibili (turismo e cultura, soprattutto) tenderemo probabilmente a diventare uno spazio di produzione di servizi globali, una sorta di immenso call center per imprese asiatiche o brasiliane. Edmondo Berselli, nel 2010, ha rappresentato con efficacia profetica questa prospettiva.

“Quando la Cina governerà il mondo, non sarà possibile resistere alla concorrenza esplicita del gigante asiatico. (...) Fin tanto che sarà possibile, si cercherà di reagire alla concorrenza asiatica e dei Paesi del Terzo Mondo con la compressione dei prezzi e quindi con la compressione dei salari. Questa tendenza potrebbe determinare un ulteriore impoverimento dei ceti medio-bassi e quindi un nuovo aumento delle ineguaglianze, con esiti al momento imprevedibili. (...) Dovremo adattarci ad avere meno risorse, meno soldi in tasca. Essere più poveri. Ecco la parola maledetta: povertà. Ma dovremo farci l’abitudine. Se il mondo occidentale andrà più piano, anche tutti noi dovremo rallentare”³.

investendo moltissimo su questo piano, puntando a diventare, rapidamente, leader mondiali. Già oggi la Cina rappresenta il principale produttore delle più avanzate tecnologie relative alle energie alternative. E quanto conti la disponibilità di energia nel nostro tempo è evidente a tutti. Tutto ciò non significa che nei Paesi BRIC si sia attivato un modello virtuoso di sviluppo. Essi stanno vivendo le stesse contraddizioni del mondo Occidentale di 50 anni fa con l’aggravante di non aver mai sperimentato modelli di welfare, cittadinanza, diritti umani.

Una crisi non solo economica, ma anche energetica e ambientale

La dimensione economica della crisi conseguente ai nuovi assetti del mondo non ne costituirà il solo aspetto rilevante.

L'aumento di benessere di Paesi così grandi - come quelli BRIC - abitati da quasi 3 miliardi di persone avrà un impatto enorme sul fabbisogno di energia. L'energia diventerà la risorsa più ambita e, contemporaneamente, essa sarà sempre meno disponibile.

Il rapido esaurimento dei combustibili fossili (ma anche dell'uranio per la produzione nucleare), la sempre maggiore difficoltà di estrarli da giacimenti più profondi e ostici e lo sviluppo ancora insufficiente delle energie alternative potrà comportare una progressiva insufficienza dell'energia disponibile e, dunque, un aumento del suo valore di mercato.

Spostarsi, lavorare e produrre, riscaldare l'abitazione, conservare i cibi, accedere all'informazione... molti aspetti della vita quotidiana potrebbero costare di più a causa dell'aumento del costo dell'energia e potrebbero produrre nuove forme di povertà.

Un altro fortissimo impatto lo sviluppo dei grandi Paesi emergenti lo produrrà sull'ambiente e sulle sue risorse. Ci sarà maggiore fabbisogno di suolo per le costruzioni, di sfruttamento dell'agricoltura e della zootecnia, di estrazione di metalli e materiali edili, di captazione di acqua dalle falde; aumenteranno le automobili e le fabbriche, con conseguente aumento delle emissioni di CO₂ e peggioramento dell'effetto serra e del riscaldamento globale. E questo potrà produrre conseguenze ambientali gravi: aumento del dissesto idrogeologico e dei fenomeni erosivi, aumento dell'aridità, scioglimento dei ghiacciai e innalzamento del livello degli oceani. Uno scenario anch'esso potenzialmente in grado di aumentare le disuguaglianze e generare nuovi poveri, quelli che non avranno strumenti per resistere al peggioramento delle condizioni di vita ed all'aumento dei rischi per la loro salute.

Individualismo e liberismo

Le crisi economica, energetica ed ambientale agiranno in un contesto fortemente condizionato dalla cultura individualistica.

Affermatasi nel XIX secolo come esito dell'Illuminismo e dell'ascesi della classe borghese, essa ha assunto negli ultimi decenni la consistenza di un pensiero unico, trasformando in profondità la politica, l'economia e perfino i modi di vivere le relazioni interpersonali ed intra-familiari.

La centralità dell'*io* e della realizzazione personale ha finito per divenire una sorta di morale universale, che ha progressivamente eroso le ragioni della solidarietà nelle sue diverse dimensioni.

Essa, inoltre, ha trovato un alleato straordinario e potente nella comunicazione pubblicitaria, che ne ha alimentato la propensione edonistica al fine di sviluppare mercati dell'effimero.

Sul piano della dimensione pubblica, l'individualismo si è tradotto nel liberalismo politico e nel liberismo economico, che - appellandosi alla ideologia del libero mercato

- hanno negato la legittimità dell'intervento dello Stato nell'economia e nella stessa sfera degli interventi perequativi e redistributivi.

Crisi del welfare e debito pubblico

Il liberismo come filosofia di riferimento delle politiche economiche ha condizionato pesantemente anche il modo di concepire e strutturare i sistemi di welfare.

L'organizzazione del welfare per come lo abbiamo conosciuto in Europa fino all'inizio del nuovo millennio non è un fatto antico. Sostanzialmente nasce con la fine della secondo conflitto mondiale.

L'esigenza di ricostruire territori distrutti e impoveriti dalla guerra e quella di stabilire e consolidare le democrazie in Paesi che erano stati attraversati dal fascismo prima e dagli effetti devastanti poi di regimi fascisti portò, nelle nuove Costituzioni nazionali nate in quegli anni, a definire l'idea del welfare state. Occorreva, cioè, superare la politica liberale pre-fascista con un modello di democrazia che fosse capace di legittimarsi sul piano dei diritti sociali, oltre che su quello dei diritti civili e politici. Occorreva, in sostanza, rafforzare le giovani democrazie dimostrando che esse erano più in grado di migliorare le condizioni di vita delle persone e delle comunità, assumendone esplicitamente la responsabilità.

La Costituzione italiana è un esempio limpido di questa prospettiva. Essa nell'Articolo 2 introduce il riconoscimento dei diritti umani e lo lega ai doveri di solidarietà. E nell'articolo 3 dichiara che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impediscono la piena integrazione dei cittadini.

Sulla base di questa prescrizione in Italia, così come negli altri Paesi europei, si sono progressivamente organizzati interventi tesi a rispondere ai bisogni dei cittadini, allargando la sfera dei diritti nei diversi ambiti della vita sociale ed economica. Conservando un approccio prevalentemente statalista - che era (paradossalmente) figlio sia della prospettiva anticlericale del liberale Crispi, sia del nazionalismo fascista - lo Stato del benessere si organizzò con interventi prevalentemente economici gestiti da organismi a direzione governativa. Lo sforzo fu, comunque, imponente. Quasi ogni ambito della vita delle persone e delle comunità fu oggetto di progressiva attenzione pubblica: la scuola, il lavoro, la previdenza, la maternità, la salute, la povertà... Uno sforzo sostenuto da risorse pubbliche sempre più ingenti, che affluivano copiose nelle casse degli Stati grazie al boom economico ed alla crescita demografica. Famiglie più dotate di reddito pagavano più tasse e acquistavano più prodotti da imprese che, ottenendo profitti maggiori, pagavano anch'esse maggiori tasse allo Stato. Un *trend* che portò il *welfare state* a raggiungere il proprio culmine negli anni '70, ma anche a diventare un pachiderma burocrattizzato, inefficiente, costoso e clientelare, pur se ancora sostenibile e fortemente legittimato.

Gli interventi sociali, tuttavia, continuavano ad essere largamente concepiti come interventi di tipo riparativo, secondari e funzionali alla crescita economica.

In sostanza, l'aumento del benessere e dell'inclusione sociale per la più larga parte possibile della popolazione era visto non come valore in sé - corrispondente al riconoscimento ed alla promozione della dignità inviolabile di ogni persona - ma piuttosto come modalità di espansione del mercato dei beni di consumo e, dunque, strumentale

alla crescita economica. Inoltre, tale forma di intervento pubblico veniva considerata ammissibile proprio in ragione della stessa crescita, la quale, rendendo disponibili risorse abbondanti per gli Stati, consentiva di utilizzare il surplus per il finanziamento di azioni che andassero a “riparare” gli “effetti collaterali” negativi prodotti dalla crescita e dal mercato.

Dunque, un welfare possibile solo in un contesto di crescita dell’economia.

La crisi petrolifera della metà degli anni ’70 mise in crisi il sistema. L’aumento del prezzo del petrolio causato dal conflitto arabo-israeliano fece alzare i prezzi di produzione e ridusse i profitti delle imprese. Prodotti più cari contrassero i mercati e generarono disoccupazione. Meno tasse dalle imprese e meno tasse dai cittadini portarono gli Stati in deficit finanziario. La risposta fu il debito pubblico. Gli Stati, attraverso i loro titoli, si indebitarono con cittadini e imprese per poter continuare a garantire i livelli di spesa pubblica precedente, sperando in una successiva inversione di rotta che avrebbe permesso di ripagare i creditori. L’inversione di rotta non fu così evidente e così ogni anno gli Stati furono costretti a pagare, oltre alla spesa corrente, anche gli interessi sui debiti contratti. Cosa che aumentò ancora il fabbisogno, portando a contrarre altri debiti: debiti per pagare gli interessi sui debiti. Un circolo vizioso che portò, nel giro di due decenni, ai debiti pubblici che conosciamo e di cui si parla sempre più frequentemente in questi mesi.

La conseguenza fu l’apertura di un dibattito molto aspro sulla necessità di riduzione della spesa pubblica e sul “fallimento” del *welfare state*.

Un welfare inefficace

Vi è da dire che le politiche reali del *welfare state*, fondate sull’idea del welfare come intervento riparativo e redistribuzione del surplus, hanno mostrato negli anni i loro limiti con sempre maggiore evidenza.

Studi recenti ⁴ stanno dimostrando come gli scambi economici ed i sistemi di welfare locali e nazionali all’interno delle economie capitalistiche si rivelano sostanzialmente inefficaci nel produrre in modo strutturale e significativo redistribuzione della ricchezza e del reddito ⁵.

Nonostante gli interventi cospicui dei sistemi di welfare, infatti, la ricchezza si distribuisce allo stesso modo in cui farebbe se fosse l’esito di una dinamica predatoria, nella quale “chi tardi arriva male alloggia”.

Questo risulta vero alle diverse scale di osservazione. Vale per il differenziale fra Nord

4 Cf. Giunta G. e Marino D., *Mediterraneo di contraddizioni*, in Cotturri G. et al., *Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e “questione meridionale” oggi*, Carocci, 2009

5 “L’economia di mercato di tipo capitalistico corretta, come fino ad ora si è fatto, da sistemi di welfare e da politiche redistributive deboli è insufficiente per dare risposte al bisogno di equità, di reddito minimo universale, di comunicazione nonviolenta e di felicità dei popoli” (cf. Giunta G. e Marino D., *op. cit.*)

e Sud del Paese - che non ha subito riduzioni significative nel corso della seconda metà del XX secolo e che negli ultimi anni sta anzi ampliandosi - così come vale all'interno dei singoli territori, fra ricchi e poveri, inclusi ed esclusi.

L'innovazione del volontariato e la nascita del terzo settore

Nella stessa fase in cui il *welfare state* raggiungeva il suo apice e, contemporaneamente, si determinava la crisi che ne avrebbe messo a nudo i limiti, comparve sulla scena italiana un nuovo soggetto sociale e politico, il volontariato.

Su intuizione di un gruppo di "profeti sociali", fra cui don Giovanni Nervo e Luciano Tavazza, nel 1975 una serie diffusa di gruppi nati nei territori per rispondere, in autonomia rispetto ai servizi pubblici, a bisogni delle persone, delle famiglie e delle comunità si scoprì "movimento". Nel 1978 fu costituito il MoVI.

L'insorgere della presenza del volontariato sulla scena pubblica introdusse nuovi punti di vista, che influenzarono grandemente la riflessione sull'evoluzione del welfare in Italia e non solo. Dall'esperienza di concreta condivisione con le situazioni più marginali nacquero sperimentazioni ed intuizioni importanti, che indicarono nuove vie anche per la solidarietà istituzionale: l'esigenza di cambiare approccio e passare dai sussidi ai servizi inclusivi; la denuncia della burocratizzazione e la ricerca dell'umanizzazione; il riconoscimento dei bisogni relazionali come centrali per l'inclusione sociale; il ruolo essenziale delle formazioni intermedie e delle comunità locali; la personalizzazione degli interventi...

Tutti temi che troveranno riconoscimento prima nella riorganizzazione "di fatto" dei servizi e poi nella Legge 328 del 2000, che riformerà organicamente l'assistenza sociale.

Il volontariato, però, si definì non tanto e non solo per la sua capacità di organizzare servizi in risposta ai bisogni, ma come soggetto di vicinanza che "vive" dentro il tessuto delle relazioni umane e sociali e, da questo "osservatorio", scopre bisogni vecchi e nuovi, sperimenta risposte, indica politiche, propone modelli culturali e approcci alla vita.

Nel 1991 il volontariato ottenne in Italia un riconoscimento normativo, con la approvazione della Legge quadro 266. Nei venti anni successivi divenne un fenomeno diffuso - anche grazie alla progressiva nascita del Centri di Servizio per il Volontariato - e contribuì all'insorgere di un nuovo soggetto: il terzo settore. A partire dall'esperienza di servizio dei volontari e grazie alla maturata consapevolezza del legislatore e delle amministrazioni locali, si generarono, infatti, opportunità per "stabilizzare" gli interventi sperimentali e per trasformarli in servizi gestiti da imprese sociali dotate di personale specializzato e remunerato.

Si giunse diffusamente - pur se non uniformemente nel Paese - alla infrastrutturazione di un sistema di servizi sociali che vedeva progressivamente trasferire verso il terzo settore la responsabilità della gestione, in convenzione con gli enti pubblici ⁶.

Verso lo smantellamento del welfare

Gli anni '90 e 2000 furono, però anche quelli in cui il tema della insostenibilità del *welfare state* assunse i contorni più duri. Così, proprio mentre - anche grazie all'esperienza del volontariato e del terzo settore - nel 2000 si approvava la riforma Turco e nel 2001 si istituiva il Fondo nazionale delle Politiche sociali, la situazione internazionale spingeva i governi a concentrarsi sul contenimento del debito e della spesa. Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi: nel giro di 10 anni, la nascita e la morte di una riforma e del relativo Fondo.

Oggi, in molte parti del Paese, a causa dell'azzeramento del Fondo nazionale delle Politiche sociali e della ridotta disponibilità economica dei Comuni, causata dai tagli ai trasferimenti statali, si assiste ad una crisi profonda dei servizi sociali e delle cooperative e associazioni nate per gestirli. Fra le principali conseguenze di ciò, vi è il rafforzamento di una tendenza già in atto alla mercantilizzazione dei servizi alla persona ed alla genesi di forme di competizione sempre più evidenti fra le organizzazioni di terzo settore che si candidano a gestirli. La dimensione politica diventa asfittica, mentre cresce l'attenzione alle dimensioni di tutela sindacale delle organizzazioni e di sviluppo delle competenze imprenditoriali.

Ma l'effetto più grave delle politiche di fronteggiamento della crisi si ha nell'abbandono delle prospettive innovative della Legge 328, con particolare riferimento al sostanziale ri-accentramento nazionale delle decisioni sul welfare (si pensi alla politica della cosiddetta "social card") ed all'abbandono di qualunque tentativo di costruire "Livelli essenziali di prestazioni sociali" che rendano meno sperequati i diritti fra cittadini che vivono in regioni diverse. Non si può, a questo proposito, trascurare di citare l'enorme differenza oggi esistente fra la spesa pro-capite annua per i servizi alla persona nelle regioni meridionali (meno di 30 euro in Calabria) e quella nelle regioni del Nord, dove supera in qualche caso i 300 euro, attestandosi comunque la media nazionale sui 100 euro ⁷.

Il sistema di welfare strutturato in Italia si era caratterizzato, nell'ultimo decennio,

⁶ *Va annotato che questa assunzione di responsabilità da parte delle organizzazioni del terzo settore ha comportato - nei fatti, anche se sempre non nelle volontà dei soggetti coinvolti - una tendenza nelle amministrazioni pubbliche alla costruzione di sistemi di welfare fondati più sulla esternalizzazione dei servizi che sulla corretta applicazione del principio di sussidiarietà. Il terzo settore è stato, così, progressivamente spinto verso forme di adattamento e di mercificazione dei rapporti.*

⁷ Fonte Istat, dati 2008

per una dominanza delle risorse pubbliche (e del loro potere di indirizzo) e per un ruolo del terzo settore pensato come gestore di servizi. Questo sistema, pur se territorialmente disomogeneo, stava comunque contribuendo a definire servizi di integrazione sociale e di cura a vantaggio di molti utenti. Oggi sta franando fragorosamente sotto i colpi dei tagli alla spesa pubblica e rischia di trascinare con sé la fine sostanziale dei diritti sociali nel nostro Paese.

Impoverimento e rischio di crisi sociale

Se quella accennata sopra è la situazione che stiamo vivendo, ben più grave potrebbe essere lo scenario che si determinerà come esito dell'approfondimento della crisi globale e del riassetto degli equilibri di potere nel mondo.

Possiamo, dunque, provare ad intuire quali fenomeni potrebbero determinarsi nella nostra società, se il processo di impoverimento attraverserà il nostro e gli altri Paesi europei. Questo esercizio di discernimento, lungi dal condurre allo scoraggiamento, dovrà aiutarci ad affinare lo sguardo, per cogliere i possibili elementi di speranza e le direzioni da dare ad un impegno che riguarderà ciascuno di noi ed a cui non potremo sottrarci.

Uno dei primi effetti del processo di impoverimento potrebbe essere l'approfondimento delle disuguaglianze. Oggi l'Italia è un Paese nel quale la concentrazione media della ricchezza non è molto elevata e, sostanzialmente, si pone a livello di altri Paesi occidentali, fatta eccezioni per i Paesi di lingua tedesca e quelli scandinavi, nei quali la distribuzione della ricchezza è più egualitaria. Diversa è la situazione dei Paesi emergenti (BRIC) nei quali le disuguaglianze sono molto profonde. Ma quando gli italiani inizieranno a intuire - e a temere - i segnali di impoverimento, le tendenze dei più forti a rinchiudersi nei propri privilegi ed a difendere la propria posizione si inaspriranno. La pressione perché i governi riducano le tasse e si tagli la spesa sociale (ritenuta improduttiva) saranno più forti.

Questo potrebbe significare meno servizi di inclusione sociale e, dunque, meno tutela dei diritti, meno integrazione delle persone disabili, meno soldi per il reinserimento dei tossicodipendenti e dei detenuti.

Potrebbero essere ulteriormente ridimensionati gli investimenti sulla scuola pubblica, che comporterà minori spazi (o meno qualificati) di educazione e crescita culturale, meno opportunità di professionalizzazione, dunque meno mobilità sociale.

Potrebbero essere tagliate le spese della sanità, cosa che certamente porterebbe a qualche ottimizzazione di risorse, ma alla lunga produrrebbe un peggioramento delle condizioni generali di salute e, soprattutto, una sperequazione fra chi potrà permettersi una sanità privata di avanguardia e chi dovrà accontentarsi di una sanità pubblica dequalificata.

Gli enti locali potrebbero avere meno risorse per la cura degli spazi pubblici. Il degrado urbano potrebbe approfondirsi e marcare chiaramente la differenza fra zone di élite e zone di esclusione.

Il lavoro diventerebbe più precario e dequalificato. Gli ammortizzatori sociali più leggeri e penetrabili. Il futuro delle persone più incerto e carico di ansia.

Di fronte a questo, potrebbero crescere le patologie psichiatriche ed un diffuso ma-

lessere psico-sociale. Potrebbe aumentare la conflittualità sociale, la violenza; la criminalità organizzata avrebbe buon gioco ad assoldare disperati in cerca di uno “spazio di senso e di sicurezza”.

Potrebbe crescere in tutti il senso di paura e frustrazione e si individuerebbero gli altri, i diversi, i poveri, gli stranieri quali soggetti a rischio, potenziali delinquenti.

Nella progressiva espansione dell'area della vulnerabilità sociale - quella che si caratterizza per la riduzione delle risorse economiche e, contemporaneamente, per la rarefazione delle relazioni - potrebbero, dunque, accentuarsi sentimenti di ostilità da parte dei penultimi e dei terzultimi verso gli ultimi, sentimenti che potrebbero essere alimentati anche da organizzazioni politiche interessate a trasformare il malessere in consenso.

Potrebbe crescere, dunque, la domanda di sicurezza pubblica, si chiederebbero maggiori investimenti per le forze di polizia e si potrebbe considerare tollerabile qualche riduzione delle garanzie costituzionali.

Nel ridimensionamento degli spazi di opportunità si farebbe più cruenta la competizione per l'accesso alle risorse pubbliche residue per investimenti e sviluppo. Lobbies e comitati di affari potrebbero essere più disponibili a violare la legalità pur di accedere a finanziamenti, anche in accordo con le mafie. I decisori politici potrebbero rafforzare il loro potere di arbitrio ed essere tentati di cedere alla corruzione e di ricostituire ampie clientele alimentate dall'illusione per i poveri di possibili vantaggi nell'aderire alle corti dei potenti.

La stessa democrazia potrebbe essere svuotata di contenuti, ridotta a formalismi privi di reale partecipazione e controllo.

E tutto questo, senza pensare al possibile inasprimento dei conflitti internazionali - anche fra Paesi oggi alleati - per i quali l'opzione della forza potrebbe tornare ad essere considerata fra le pratiche adottabili a tutela degli interessi nazionali.

Non è difficile già oggi scorgere evidenti segnali di tali tendenze.

RESPONSABILITA' DEL VOLONTARIATO

Impoverimento, individualismo e solidarietà: la sfida del volontariato

Uno scenario come quello immaginato potrebbe non essere troppo fantasioso o pessimista. Certamente comporterebbe, di fatto, la fine della coesione sociale e, dunque, della solidarietà quale principio costituente e regolatore dei rapporti sociali.

Sarebbe un percorso di impoverimento senza solidarietà.

D'altra parte, il sentimento di solidarietà viene da anni calpestato da visioni politiche e tendenze culturali, che lo hanno relegato ai margini della coscienza collettiva, residuo per i buoni irriducibili, i pochi sordi alle sirene dell'individualismo edonistico.

Sull'individualismo si sono costruiti modelli di sviluppo, imperi economici e fortune politiche e rappresenta, oggi, l'unica cultura universale, che attraversa potente - oltre che i mercati - partiti politici, visioni culturali, ambiti associativi e dimensioni affettive.

Un impoverimento dentro la cultura individualistica non può che generare lo scenario prefigurato sopra.

**Ma è possibile una sorte diversa?
È possibile attraversare il tempo dell'impoverimento
ricostruendo una nuova solidarietà?
È possibile che l'impoverimento rappresenti
non una maledizione, ma una opportunità?**

La domanda non è paradossale e rappresenta la grande sfida che si pone oggi alla società italiana e, soprattutto, a quelle realtà, come il volontariato, che hanno fatto della solidarietà la ragione del proprio impegno.

Certo, nell'intuire i cambiamenti che sono alle porte, non ha più senso che il volontariato si attardi in sterili polemiche interassociative o in penose ricerche di finanziamenti per l'autoriproduzione. Serve nuovo coraggio per rilanciare la bellezza dell'impegno per la comunità (quella locale e, insieme, l'intera umanità), attribuendo a tale impegno un valore politico e culturale capace di aggregare tanti nella realizzazione di un nuovo progetto di società.

Serve una nuova capacità di profezia, per l'assunzione collettiva di nuove responsabilità.

Un volontariato indebolito

La questione è se e quanto l'attuale volontariato sia in grado di assumere questa sfida, se e quanto sia all'altezza del compito. O, forse, quale volontariato occorra oggi.

Molti segnali e studi, infatti, parlano apertamente di una crisi del volontariato. Chiare risultano, a questo proposito, le riflessioni di Giorgio Marcello, ricercatore dell'Università della Calabria, proposte in un recente seminario promosso da ConVol.

«Si tratta di capire se tale crisi riguarda prevalentemente le motivazioni - ovvero la disponibilità all'agire volontario - oppure le organizzazioni. Alla luce del ragionamento fatto finora, l'ipotesi più attendibile sembra la seconda. Dalle rilevazioni più recenti sull'associazionismo volontario emerge che negli ultimi anni è cresciuto il numero delle organizzazioni ma è diminuito il numero dei volontari. **Sembra che "le organizzazioni volontarie si allontanano sempre di più dalla società. Non ne raccolgono più, come un tempo, l'azione volontaria"** ⁸, che tende a dispiegarsi con modalità informali, seguendo itinerari meno strutturati.

Molte ricerche empiriche mostrano come il radicamento sociale, la gratuità, la dimensione politica sono caratteri che orientano sempre meno la prassi delle organizzazioni di volontariato attuali. I gruppi, inoltre, perdono i contatti con il mondo giovanile e raccolgono operatori professionisti (...). Tre organizzazioni su quattro sono iscritte ai registri regionali del volontariato (nel 1997, poco più della metà), requisito che fa crescere considerevolmente le possibilità di ricevere contributi dagli enti locali. Il finanziamento pubblico costituisce l'entrata prevalente per una percentuale sempre più elevata (attualmente circa la metà) di associazioni.

È come se il volontariato si stesse "svolontarizzando" e divenendo pubblico o privato, sospeso cioè fra impresa e istituzione ⁹. È sempre più evidente la tendenza di queste organizzazioni a collaborare con il pubblico; essa appare come il segno di un progressivo inglobamento "in una logica di esternalizzazione pubblica dei servizi" (Frisanco, 2003, 117), più che un indice di partecipazione responsabile alle politiche di welfare. Inoltre, tali organizzazioni "disegnano una sorta di tessuto di piccole imprese", in cui "il segno dell'utilità tende a prevalere sulla domanda di libertà e identità" ¹⁰. Per questa via, il volontariato "rischia di tradurre la solidarietà in un valore di mercato" ¹¹.

I risultati delle rilevazioni condotte a livello nazionale trovano conferma in alcune ricerche empiriche sulle organizzazioni di volontariato in Calabria (Fortunato, Licursi, Marcello 2006; Licursi, Marcello 2008) e

8 I. DIAMANTI, "L'Italia dei volontari di Stato", ne la Repubblica del 30 giugno 2002, p. 14.

9 I. DIAMANTI, "L'Italia...", cit.

10 I. DIAMANTI, "L'Italia...", cit.

11 *ibidem*

in Campania ¹², già concluse o in corso di svolgimento. Con riferimento alle realtà indagate, possiamo individuare alcuni elementi che ci sembrano particolarmente significativi.

Il primo è la **frammentazione** (sia interna alle associazioni che tra associazioni). La frammentazione interna si manifesta soprattutto quando i gruppi si impegnano in più ambiti, tendono a realizzare servizi differenti, disgregandosi in unità operative tra di esse debolmente connesse. Per ciò che riguarda il tessuto associativo nel suo complesso, la frammentazione è individuabile nella debolezza della dimensione di rete, così come nella mancanza di un bisogno esplicito in tal senso. La frammentazione, infatti, può essere letta nella scarsa cooperazione tra OdV, nell'ottica di un comune percorso di cambiamento sociale.

Il secondo elemento, strettamente connesso al precedente, è costituito dall'**indebolimento della dimensione politica** del volontariato. La descrizione dei bisogni registrati per le singole associazioni evidenzia con chiarezza che il volontariato di queste regioni fa sempre più fatica ad offrire un contributo valido per il superamento di quelle condizioni economiche, politiche, legislative e, infine, culturali che caratterizzano il contesto sociale su cui interviene. Le associazioni, infatti, si concentrano su bisogni di natura strumentale (le risorse economiche e la disponibilità di spazi adeguati), si preoccupano dell'attività e del servizio, meno della capacità di incrementare il numero di volontari; anche la richiesta di una formazione che privilegi la dimensione del "fare" piuttosto che quella motivazionale rafforza questa tendenza. Il servizio al centro, dunque. Capita però che quanto più le associazioni cercano di garantire l'attività, tanto più per farlo devono coinvolgere personale non volontario (operatori retribuiti, ragazze/i del servizio civile, ecc.), finendo con l'indebolire la natura volontaristica dell'attività stessa (...). L'indebolimento della visione di insieme, del ruolo politico del volontariato, ci sembra che, al momento e nei contesti studiati, possa trovare un parziale contenimento nella presenza in alcuni frammenti di volontariato di una riserva di orientamenti personali solidaristici e di forti elementi di gratuità (Licursi, Marcello 2008). Il terzo elemento riguarda la **strumentalità che, generalmente, sembra caratterizzare i rapporti tra OdV e istituzioni**. Le risposte che le OdV calabresi e campane studiate hanno fornito circa le ragioni della collaborazione con le istituzioni pubbliche ci hanno consentito di individuare due tipi principali di motivazioni: una più strumentale e un'altra che riconosce alle istituzioni pubbliche quasi una funzione di supporto e tutela.

12 I primi risultati della ricerca in Campania sono stati raccolti in un report dal titolo "Ricerca Azione sul Volontariato Salernitano", consultabile sul sito www.sodaliscvsalerno.it

Sembrerebbe emergere, proprio nelle relazioni con le istituzioni, un deficit di autostima delle OdV, tanto che alcune dichiarano di avere bisogno di una guida da parte delle istituzioni (...). Sembrerebbe affermarsi una situazione di reciproco adattamento (Ranci, 1999a), in cui, al di là delle lamentele, emerge l'esistenza di un sistema in cui si realizza lo scambio tra le risorse pubbliche e la realizzazione di servizi di interesse collettivo a gestione privata. Tutto ciò in una situazione in cui vigono principi regolativi (Fantozzi, 2006) flessibili e poco chiari: le OdV testimoniano che, per lo più, il rapporto con le istituzioni deriva da una conoscenza diretta di chi ne è alla guida e che il sistema nel suo complesso manifesta elementi di particolarismo nella selezione dei progetti finanziati (...).

Un ultimo aspetto riguarda la scarsa chiarezza dei confini di tante esperienze associative studiate. Soprattutto in Campania, ci è parso di cogliere l'esistenza di "realità ibride", che si muovono all'interno di una zona grigia in cui non è facile distinguere lo spazio dell'impegno gratuito e volontario da quello del lavoro remunerato e in cui spesso le OdV coesistono con esperienze di cooperazione sociale¹³. Molte delle rappresentazioni offerte sono servite a capire quanto la dimensione della gratuità sia oggi sotto tensione, sia all'interno delle realtà associative che come elemento caratterizzante il volontariato»¹⁴.

Dunque, il volontariato che oggi conosciamo mostra segnali che renderebbero poco credibile la possibilità che in esso possano rintracciarsi quelle risorse morali e di impegno che appaiono così indispensabili per raccogliere la sfida della ricostruzione della solidarietà nel tempo della crisi.

Il volontariato formalizzato, istituzionalizzato, reso più rigido dall'esigenza di adeguarsi alla stessa Legge quadro 266/91 che era stata pensata per promuoverlo, appesantito da formalismi e vincoli spesso persino da parte di quei centri di servizio che avrebbero dovuto preservarne l'autonomia ed alimentarne la libertà per la profezia, questo volontariato ha il fiato corto e lo sguardo basso, troppo concentrato sui propri "affari", troppo ripiegato sulla dimensione della beneficenza a scapito dell'impegno per il cambiamento della società, per riuscire a guardare con cuore largo verso il futuro.

Una "riserva di gratuità"

Certamente, non tutto il volontariato organizzato è in crisi. Esistono esperienze vive e significative, che continuano a coltivare con lucidità e generosità l'impegno del radi-

13 *ibidem*

14 *Marcello G., Welfare e terzo settore. Il futuro del volontariato, relazione tenuta al seminario "Vent'anni fa una profezia, oggi un rinnovato impegno" promosso da ConVol, Roma, 16-17 settembre 2011*

camento sociale, della gratuità, della dimensione politica del proprio agire. Si tratta di esperienze non sempre visibili, perché spesso fuori dai circuiti della comunicazione o delle reti “che contano”, ma rappresentano ancora una “anima” che può alimentare la “fiamma” del volontariato italiano.

E insieme a queste esperienze di volontariato “ufficiale”, continua ad esistere - certamente più consistente di quanto le ricerche riescano a rilevare - un volontariato informale costituito da una miriade di gruppi piccoli e piccolissimi - nella maggior parte dei casi “vissuti” da giovani (ma anche da donne, da stranieri...) che si rintracciano sempre meno nelle associazioni formalizzate - legati a parrocchie, centri sociali, quartieri... che si attivano gratuitamente in risposta a bisogni che colgono nella loro realtà territoriale, spesso inventando forme di intervento creative e riuscendo a “mobilitare” le comunità di appartenenza attraverso piccoli gesti di impegno.

E non si possono trascurare nemmeno quelle forme di mobilitazione spontanea e gratuita - anche queste spesso attraenti per i giovani - rappresentate dalle aggregazioni intorno a campagne specifiche o a beni comuni della comunità che risultano a rischio. La straordinaria mobilitazione intorno alla campagna referendaria per l’acqua bene comune o la disponibilità ad impegnarsi nelle associazioni antimafia ne sono solo la testimonianza più evidente.

Tutto questo indica la presenza, nel Paese, di una “riserva di gratuità” che può costituire una risorsa preziosa per costruire nuovi modelli sociali e nuove forme di solidarietà. È una riserva che si è probabilmente accumulata attraverso la generosità invisibile di molti: insegnanti non arresi, educatori ed associazioni educative, testimoni famosi e non, famiglie “resistenti” alle sirene dell’individualismo e del consumismo, spezzoni marginali di movimenti politici e organizzazioni religiose, imprenditori e amministratori pubblici coraggiosi ... Ciascuno di essi, non smettendo di credere nell’uomo e nel futuro, ha piantato semi e coltivato campi nella più evidente contraddizione con il proprio contesto, contribuendo a far germogliare piantine di gratuità.

UNA NUOVA PROFEZIA SULLA SOCIETA'

Accompagnare il parto di un mondo nuovo

Ma allora, tornando alla domanda fondamentale, come attraversare il tempo dell'impoverimento ricostruendo una nuova solidarietà?

Raccogliendo il testimone da profeti come Tavazza e Nervo, il volontariato deve oggi assumere il coraggioso impegno di alimentare una profezia su questo tempo.

Per questo ha senso pensare ad un programma ampio, che conduca a mettere a fuoco una proposta ed a raccogliere compagni di strada disponibili a dividerla, anzi, a costruirla insieme.

Dovrà farlo in modo forse nuovo rispetto al passato, senza la forza carismatica dei suoi maestri e fondatori, imparando ad esercitare una forma comunitaria di discernimento sulla realtà e ad individuare con il contributo di molti le strade da percorrere.

Non si tratta di costruire un mondo nuovo, di sentirsi alteri protagonisti di una impresa, si tratta di assumere la prospettiva di un cercatore, che con la sua lanterna impara a scorgere i segnali di un mondo nuovo che arriva e li alimenta, oppure quella della levatrice, che sente il parto ormai prossimo e aiuta mamma e bambino a fare quello che è già pronto ad accadere. Dobbiamo assumere questo impegno, nella consapevolezza che noi stessi - come persone e come Movimento - siamo partecipi di questa gestazione, provocati a rinnovarci, a rinascere a nuove prospettive di vita e di impegno. Tutto questo richiede lo sviluppo di una sensibilità, che metta insieme almeno tre dimensioni:

1. la capacità di osservare con attenzione fatti, storie, situazioni nella concretezza dell'impegno quotidiano di volontariato;
2. l'apertura del cuore per esercitare con libertà l'azione riflessiva (da soli e insieme agli altri) alla ricerca di direzioni e di significati da attribuire ai fatti;
3. la generosità per sperimentare modi di agire gratuito anche nuovi, che anticipino le dimensioni di umanità e relazionalità che si intuiscono in gestazione.

Il problema non deve essere necessariamente quello di rinsaldare le fila o di allargare l'esperienza diretta del volontariato - magari con la recondita speranza di diventare più grandi e rilevanti - ma di offrire l'esperienza e la prospettiva della rete, del cammino di impegno comune, quale possibilità per ri-pensare il senso dell'aggregarsi fra gruppi e persone alla ricerca di un futuro migliore per tutti.

Impoverimento, felicità, equità

C'è una domanda che non potrà non guidare tutta la nostra ricerca:

è possibile essere felici pur essendo più poveri?

La ricerca della felicità spinge, infatti, ciascuno di noi a compiere le proprie scelte e queste influenzano, inevitabilmente, i nostri comportamenti sociali e la nostra disponibilità a spenderci per gli altri, per la comunità, per l'interesse generale.

Siamo stati tutti educati nell'idea che "i soldi non fanno la felicità, ma senza si vive

peggio”, che significa, di fatto, che il possesso di beni materiali costituisce comunque la condizione del benessere personale. È del tutto evidente che la possibilità di soddisfare i bisogni primari costituisca una condizione essenziale per la qualità della vita e per lo sviluppo di opportunità di integrazione sociale. Tuttavia, molto al di là di questo si è spinta la cultura consumistica; ci ha convinto tutti che qualunque bene materiale venga prodotto e commercializzato è per noi essenziale, indispensabile da possedere. Quali saranno i beni che sarà veramente indispensabile rendere disponibili per tutti? Quali quelli di cui potremo fare a meno? Quali saranno gli elementi legati alla disponibilità di tempo, alla qualità delle relazioni, all’accesso alla cultura, alle forme di integrazione, alla costruzione dei significati, alle libertà personali, ecc. che potranno fondare una nuova prospettiva di ricerca di felicità personale?

Un discrimine sembra inevitabile da considerare: una società nuova, fondata su una nuova solidarietà, nel tempo dell’impoverimento dovrà porsi in termini più stringenti il problema della equità e di nuovi stili di vita legati alla sobrietà ed essenzialità. Scegliere di costruirsi prospettive di felicità nell’impoverimento è possibile, ma più difficile sarà farlo se questo avverrà in condizioni di maggiore disuguaglianza.

Questo fatto intercetta, inevitabilmente, il tema del modello di sviluppo (ma forse sarebbe meglio parlare di “modello di benessere”) che la nostra società vorrà darsi. Se esso dovesse ancora trovare il suo unico fondamento nella disponibilità delle risorse finanziarie (da cui discendano - a cascata - investimenti, produzione, occupazione, consumo, benessere, politiche...) l’attuale trappola, si riproporrebbe per intero e tornerebbe ad essere giustificabile - in nome delle esigenze della borsa - ogni sperequazione ed ogni concentrazione della ricchezza.

Per questo, il tema della felicità dovrà misurarsi con una idea di sviluppo, di cui ridefinire condizioni, caratteristiche, fini, riconoscendo che la identificazione fra sviluppo e crescita economica è stata ormai definitivamente falsificata dall’esperienza.

Una riflessione da condividere

Questa ricerca dovrà costituire l’oggetto di attenzione del volontariato, ma dovrà essere condivisa con tutti coloro che riusciremo a coinvolgere, a partire da quell’universo che rappresenta la “riserva di gratuità” di cui parlavamo sopra.

Condividere la ricerca significherà definire (ma anche tenere aperti) temi, strumenti, modi, tempi.

L’aspetto più importante e stimolante sarà il possibile intreccio fra percorsi sociali, politici e culturali differenti, che potranno contaminarsi reciprocamente per riuscire a parlare con chiarezza e fascino a tutti i cittadini. Il volontariato sociale di comunità, la cooperazione, il credito alternativo, le esperienze di protagonismo civico e di democrazia deliberativa, i comitati per i beni comuni, i centri sociali, i gruppi che sperimentano stili di vita a basso impatto, i gruppi di acquisto solidali, le botteghe del commercio equo e solidale, i gruppi ambientalisti, i movimenti nonviolenti, le aggregazioni ecclesiali, le associazioni di promozione sociale, i sindacati, gli educatori e gli insegnanti... ciascuna di queste esperienze - ed ogni cittadino singolo o organizzato impegnato per la costruzione del bene comune - potrà mettersi in gioco condividere idee ed esperienze nella sfida comune che ci è dinanzi.

TESSERE DI UN MOSAICO DA COSTRUIRE

Senza voler predefinire in termini rigidi gli ambiti della riflessione da avviare, si può, però, provare a mettere a fuoco alcuni nodi, dai quali non si potrà sfuggire. Si tratta di una prima ipotesi, che potrà essere arricchita da quanti vorranno contribuire con coraggio e disponibilità.

La sfida, infatti, non è quella di elaborare a tavolino un elenco di principi generali, quanto di provare a costruire pazientemente - a partire dall'esperienza concreta, dalla vita delle comunità locali, dal coinvolgimento anche delle persone più marginali - come in un mosaico collettivo, un nuovo modo di pensare e vivere la società nella quale siamo e nella quale, nonostante il progressivo impoverimento, aspiriamo ad essere felici insieme.

La ribellione della gratuità

La gratuità non intesa solo ed esclusivamente come assenza di compenso o di retribuzione, ma come rifiuto dell'etica mercantile che è alla base della società odierna, può rappresentare un contributo peculiare del mondo volontario allo sviluppo di una nuova cultura dell'interesse generale. Il volontariato non diventa, così, solo declinazione del fare qualcosa per gli altri senza denaro, ma farsi carico responsabilmente e gratuitamente della convivenza umana e di conseguenza della dimensione sociale della persona.

La riserva di gratuità

Che volto ha, come nasce, quali motivazioni generano, quali stili si dà il volontariato informale che costituisce la "riserva di gratuità" del Paese? Comprendere questo mondo è essenziale per formulare adeguatamente proposte di collegamento che riescano a valorizzarne la dimensione politica.

Nuovi stili di vita

Sobrietà e povertà sono concetti che possono portare a dare significati differenti alla stessa quantità di beni disponibili. Povertà imposta o povertà scelta? Impoverimento o ridimensionamento dei consumi, dell'impatto ambientale, dell'accaparramento di risorse a tutti i costi?

Un cantiere di lavoro su questi temi potrebbe svilupparsi su diverse dimensioni: quella esperienziale di comprensione di ciò che già si vive, quella etico-filosofica sul senso della prospettiva della sobrietà, quella educativa sui modi per educare ad essere felici nella sobrietà.

Ridurre l'impatto

Dobbiamo prendere coscienza di due verità: le risorse della terra non sono illimitate e

non sono solo nostre. La crescita economica come la conoscevamo prima sarebbe possibile - forse - solo a condizione che i nostri Paesi occidentali continuassero a predare le risorse del Pianeta che spettano anche agli altri abitanti del mondo. L'alternativa è una sola: essere disponibili a ridurre il nostro impatto sull'ambiente, facendo scelte di sobrietà ed imparando a consumare meno risorse ambientali e meno energia.

Superare l'individualismo

Il "pensiero unico" individualista, quello che ci ha conquistato tutti e ci porta a pensare solo a noi stessi non è adatto ad affrontare la crisi. In un tempo di minori ricchezze, ci porterebbe inevitabilmente ad una guerra tutti contro tutti, nella quale i più deboli avrebbero la peggio. Solo ricostruendo una vera e radicata cultura di solidarietà, del "noi", dell'essere e del fare insieme, del prenderci insieme cura della comunità e del mondo, potremo costruire una nuova società capace di essere migliore nonostante la crisi economica.

Nuovo modello di sviluppo

Nel mondo globalizzato l'economia di ogni territorio è intrecciata - quasi indissolubilmente - a quella degli altri. La riflessione su un nuovo modello di sviluppo, dunque, deve fare i conti non solo su quello che si vorrebbe, ma anche sulle forme di compatibilità, sugli intrecci fra scelte etiche e conseguenze economiche, sul possibile ruolo (positivo e negativo) degli attori politici, economici, sociali, culturali ai diversi livelli geografici.

Responsabili del mondo

Prendendo atto dell'impossibilità - oltre che dell'insensatezza - di ogni ipotesi autarchica, la riflessione sulla nuova società deve riferirsi anche alle responsabilità verso il resto del mondo. Pur se più povera, l'Italia sarà comunque ancora in posizione di vantaggio rispetto ad altre aree del mondo e non potrà sottrarsi alla domanda su come contribuire ad aumentare il livello di giustizia nella dimensione planetaria. La solidarietà vera, infatti, quella che può reggere l'impatto della crisi sulla nostra società e ricostruire condizioni nuove per legami sociali possibili, è priva di significato se si riduce a solidarietà che definisce confini fra inclusi ed esclusi, fra "noi" e "gli altri". Se così fosse, inevitabilmente smentirebbe se stessa ed imploderebbe in derive localistiche, come ci è capitato di vedere negli ultimi vent'anni in Italia.

L'apertura al mondo ed alla costruzione della pace nella giustizia è, dunque, inestricabilmente connessa con il compito che ci sta dinanzi.

Nel peculiare contesto geopolitico in cui è collocata l'Italia, ciò si traduce immediatamente in una apertura verso il Mediterraneo, il mondo che vediamo dalla finestra di casa. Il Mediterraneo, confine liquido fra tre continenti e tre grandi religioni monoteistiche, intreccio di culture, lingue, geni, nomi, storie, problemi, famiglie, è lo spazio privilegiato che ci è dato per assumere direttamente la nostra responsabilità sul mondo, spazio in cui non è difficile scorgere come ogni nostra scelta influisce sugli altri ed ogni scelta di altri condiziona la nostra.

Le giovani generazioni: fare spazio

Il processo di impoverimento si determinerà nell'arco di circa trent'anni ed intercetterà la vita dei giovani e giovanissimi di oggi. Saranno loro a vivere sulla loro pelle la fatica di affrontare il cambiamento e costruire un nuovo futuro. Ogni futuro è portatore di speranze, ma solo ai giovani è dato di coglierle, perché non sono condizionati dalle delusioni dei fallimenti, dall'immobilismo del "già visto", dalla paura della sperimentazione. Né sono responsabili dei modelli culturali che hanno condotto alla crisi. Vedere nell'impoverimento non solo ciò che si perde, intuirne anche le opportunità, le promesse, sarà possibile solo agli occhi nuovi delle giovani generazioni.

Stiamo imparando che scommettere sui giovani non significa renderli destinatari della nostra cura paternalistica, ma protagonisti di spazi che noi dobbiamo liberare dalla nostra ingombrante presenza, fiduciosi che quello che sapranno costruire non sarà peggiore dei danni che abbiamo saputo fare, anzi, contiene in sé una promessa di bene.

Aprire spazi larghi al protagonismo giovanile significherà anche liberare i linguaggi, non per eliminare quelli che ci hanno consentito di capire il mondo e giocare la nostra partita, ma per accogliere quelli nuovi, fra cui - fondamentale - quello delle emozioni e dell'affettività, attraverso il quale per i giovani passano anche le motivazioni all'impegno per gli altri.

I beni comuni

Per i giovani, ma sempre di più per tutti, le scelte di impegno oggi passano per la prospettiva della concretezza. Sempre meno sono le persone affascinate da una idea astratta, da una filosofia, da una prospettiva generale di impegno che non abbia anche immediato riscontro in cose visibili, sperimentabili, che possano essere oggetto di azione diretta.

Così, una nuova cultura dell'interesse generale oggi non può che passare attraverso la mediazione dei beni comuni. Con questo termine gli studiosi (ma oggi anche tanti di quelli che si sono impegnati nell'ultima campagna referendaria) si riferiscono a quei beni che sono destinati a tutti e che restano tali se sono oggetto di cura da parte di tutti. Questi beni, che possono essere di genere naturalistico (l'acqua, l'aria, l'ambiente, un parco...) o di genere sociale (la fruibilità di una scuola, di un giardino pubblico, la trasparenza dell'amministrazione comunale, il livello di legalità di un territorio, le possibilità di mandare i figli al nido...), rendono bene il senso di cosa può significare impegnarsi per una causa comune, per fare il bene comune. Essi rappresentano, dunque, "oggetti" intorno ai quali è possibile provocare i cittadini ad un nuovo impegno pubblico, nel quale imparare a farsi "i fatti di tutti", cioè a farsi carico degli altri (e di se stessi).

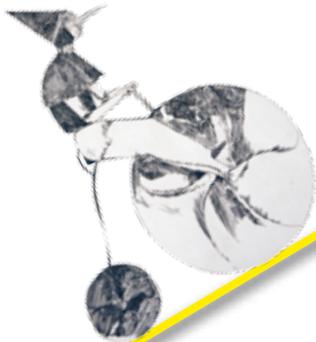
Alleanze per la nuova solidarietà

Nella prospettiva di impegno descritta, nessuno può pensare di agire da solo. È fondamentale, invece, aprirsi al confronto ed alla collaborazione con tutti quei soggetti che possono condividere la stessa preoccupazione e la stessa direzione di azione. Il primo mondo a cui aprirsi - si diceva sopra - è quello della "riserva di gratuità",

quello dei gruppi informali, dei movimenti civici, del comitati... Con questo mondo occorrerà porsi anche la domanda circa la possibilità di costituire un movimento più ampio della gratuità organizzata, radicata e politica. In riferimento ad esso non sarà insensato chiedersi se e quanto la Legge quadro sul volontariato debba essere rivista per uscire dalla logica formalistica e burocratizzante nella quale ha ingabbiato il volontariato.

A questo primo mondo occorrerà aggiungere - con fantasia e fiducia - anche tanti altri che potrebbero con noi dare vita ad "alleanze per la nuova solidarietà". Si può pensare a mondi "vicini", come quelli che operano nell'ambito del cosiddetto terzo settore, alle istituzioni educative, alle istituzioni religiose. Ma anche il mondo del credito (si pensi a quello cooperativo) può essere un bacino in cui rintracciare interlocutori interessati e disponibili, così come quello imprenditoriale, culturale, ecc.

Probabilmente non sarà possibile - e neanche utile - ricercare accordi "formali" fra organizzazioni e reti ufficiali. Più produttivo sarà muoversi nell'informalità, non preoccupati di ottenere risultati di visibilità e di potere, ma di agire nella dimensione culturale, per contribuire ad accompagnare quei cambiamenti che saranno positivi solo nella misura in cui diventeranno nuovi atteggiamenti personali e nuovi stili di vita comunitari.





**Movimento di
Volontariato
Italiano**

Fondato da Luciano Tavazza

Strade nuove per l'Italia

Laboratorio Nazionale

per informazioni o assistenza all'iscrizione:

tel. 06 6538261

mail: stradenuove@movinazionale.it



Il Laboratorio è realizzato nell'ambito del progetto
“Reti di Advocacy al Sud”

CON IL SOSTEGNO DI



FONDAZIONE ROMA
TERZO SETTORE